

BERSAGLI

I N L I B R E R I A

Stefano Liberti, reportages dall'Africa «accaparrata»

di Carlo Mazza Galanti

La prossima volta che comprate una rosa per la vostra fidanzata (o fidanzato) considerate almeno per un secondo il fatto che con tutta probabilità quell'antico simbolo d'amore è passato attraverso una filiera globale attraversata da profonde crepe di corruzione e d'ingiustizia sociale. Potrebbe ad esempio essere stata prodotta nelle coltivazioni intensive della regione di Gambella, in Etiopia, su terreni strappati da un governo autocratico (sostenuto dalla gran parte della comunità internazionale) agli abitanti locali e rivenduti a prezzi irrisori ad una società indiana specializzata nella produzioni di fiori per il mercato europeo. L'Etiopia è all'avanguardia in quello che il sottotitolo del nuovo libro di Stefano Liberti (*Land Grabbing Come il mercato delle terre crea il nuovo colonialismo, minimum fax*, pp. 244, € 15,00) definisce senza mezzi termini. La coltivazione di rose è solo un impiego minore delle terre «accaparrate» («grabbing» sta proprio per «accaparramento») dalle imprese internazionali nel paese africano: sono soprattutto le monoculture di generi alimentari a occupare immensi terreni prima utilizzati come pascoli o per coltivazioni di sussistenza dalle popolazioni locali, provocando ingenti danni sociali ed ecologici. Stefano Liberti ha seguito attentamente l'evolversi del fenomeno producendo quello che è forse il primo libro dedicato al Land grabbing, un male esploso con la crisi alimentare del 2007-2008 e rapidamente dilagato in buona parte

del sud del mondo: dal Brasile all'Argentina, dall'Africa all'Indonesia. Una porzione consistente dell'economia mondiale passa oggi attraverso questa frontiera de l'agrobusiness: l'esternalizzazione della produzione agricola e la speculazione finanziaria intorno ai «beni rifugio» alimentari prodotti con modalità che ricalcano in tutto e per tutto quelle messe in atto ai tempi delle colonie. Secondo stime che non tengono conto dei numerosi accordi segreti tra governi e imprese conclusi negli ultimi anni, nel mondo «dal 2007 ad oggi sarebbero stati acquisiti da gruppi stranieri almeno 45 milioni di ettari di terra, una superficie di poco inferiore a quella totale della Spagna», e l'affare non smette di crescere. Sono soprattutto due i vettori indagati da Liberti, quello che dal medioriente si rivolge all'Africa orientale e all'Asia, e quello che dagli Stati Uniti scende nel sud del continente americano. Nel primo caso sono paesi ricchi di petrolio ma poveri di terre coltivabili che approfittano di governi compiacenti per risolvere, con enormi profitti, il problema dell'approvvigionamento alimentare. Nel secondo caso (abbastanza speculare) l'occupazione delle terre è indirizzata principalmente alla produzione di agrocarburi, nella prospettiva di un progressivo affrancamento dalla dipendenza dall'oro nero. Si tratta di un problema cruciale per il futuro del pianeta che Liberti affronta – come sempre – immergendosi fino al collo nella questione: seguendola nei meandri politi-

co-economici della globalizzazione, attraversando il mondo alla ricerca delle persone giuste con cui parlare, frequentando incontri e convegni internazionali, studiando da vicino la posizione di governi, istituzioni, imprese private e cercando di metterla a confronto con quella della società civile e di chi si oppone alla grande compravendita delle terre. Nonostante la quantità di dati e informazioni raccolte e maneggiate dall'autore non ci troviamo di fronte, come si potrebbe pensare, a una (pur utile) collezione di documenti, statistiche, testimonianze. Liberti conferma la capacità di raccontare realtà complesse in maniera limpida, scorrevole, avvincente già mostrata in *A sud di Lampedusa*: l'aspetto conoscitivo del suo lavoro passa attraverso qualità che potremmo tranquillamente definire letterarie, come le accurate descrizioni dei luoghi (la gelida Ryad e gli spazi vuoti dell'Arabia Saudita, le ipertecnologiche serre di Awassa, in Etiopia, brutalmente in contrasto con il paesaggio della circostante campagna africana, la frenetica borsa di Chicago, i borghi agricoli sudamericani), la ritrattistica dei personaggi incontrati (energici fazenderos brasiliani, businessman americani, carismatici leader contadini, intimoriti funzionari statali africani), infine l'equilibrio della costruzione narrativa e la stessa posizione di un narratore sempre a lato ma ricettivo, implacabile e smalzato osservatore, poco partecipe, quasi «infiltrato», mimetizzato, secondo un modello di giornalismo

narrativo che ricorda più Langewiesche che Kapuscinski. La postura «defilata» di Liberti potrebbe apparire a tratti addirittura impersonale, come se tutta l'attenzione del giornalista fosse indirizzata a lasciare esprimere ogni voce, a tener conto di ogni forza, di ogni minima pressione coinvolta in un gioco troppo complesso per esprimere un giudizio soggettivo. Più volte ribadisce l'immagine di due opposti schieramenti, di due «modelli culturali» (quello degli investimenti su larga scala e quello dei piccoli agricoltori locali) incomunicanti, incapaci di negoziare compromessi, bloccati nelle loro opposte ma ugualmente arroccate visioni del mondo. La sensibilità dei lettori più vicini alle istanze della critica allo sviluppo e dei modelli neoliberalisti potrebbe sentirsi non corrisposta da questa distanza «strategica», ma i fatti sono più eloquenti delle opinioni, e se Liberti non prende esplicitamente le parti di nessuno, gli spaccati che ci offre, le storie che ci racconta parlano spesso al posto suo, mostrando chiaramente soprusi e deformazioni. Un esempio tra i tanti: l'agghiacciante applauso che scuote una platea di investitori raccolti a Ginevra per un convegno internazionale sull'agrobusiness all'annuncio della notizia che il raccolto di mais americano sarà scarso. «Gli investitori – commenta, sempre laconico, lo scrittore – assicurano di voler nutrire il mondo e si rallegrano della mancanza di cibo, perché è la mancanza di cibo che farà aumentare il loro fatturato».